

# COMUNITÀ

## L'editoriale

# La missione del governo oltre i ricatti di Berlusconi



SEGUE DALLA PRIMA

Un dibattito pubblico nel quale il governo viene usato come arma di ricatto, o come leva di improbabili scenari politici, senza mai dedicare al merito delle scelte, alle opportunità, alle questioni legate alla ripresa o alle strategie europee, la considerazione che si dovrebbe in un Paese normale.

C'è la politica capovolta nel disperato tentativo di Berlusconi di sottrarsi alla condanna per un (grave) reato comune. C'è la politica capovolta nella spregiudicatezza di Grillo, che difende persino il Porcellum pur di ottenere le elezioni subito e che auspica le macerie del Paese per continuare ad alzare la bandiera di una vittoria totalitaria (e dunque di un potere totalitario). Ma c'è la politica capovolta anche nella sinistra che si accanisce sulle regole, sulle date del congresso o delle primarie: come può il Pd, sulle cui spalle grava la responsabilità maggiore del governo e della tenuta istituzionale, immaginare un confronto interno sulla propria leadership e sul proprio rinnovamento che non faccia perno sull'Italia reale, sulla strada per uscire dalla crisi, sul futuro del nostro modello sociale? Il congresso del Pd va fatto, e presto. Ma non può sfuggire che le procedure statutarie interessano una quota sempre più ristretta del suo stesso popolo.

Anche Berlusconi sbaglia i calcoli, se pensa davvero che l'elettorato si appassioni alle sue vicende giudiziarie come in passato. I sondaggi di corte gli assicurano una crescita di consensi, legata al suo ruolo di «vittima». Ma è lecito dubitare. L'impressione è contraria: che mai come questa volta le preoccupazioni prevalenti siano altre. La crisi che ci attanaglia. Il futuro tremendamente incerto dei nostri figli. Mentre le speranze inseguono questi primi segnali di ripresa e le misure finora più efficaci del governo, a partire dai primi pagamenti dei debiti della Pubblica amministrazione.

Stia attento Berlusconi nel minacciare la cadu-

ta del governo Letta, se non riceverà alcun salvadotto. Molti dubitano che abbia davvero la forza per aprire una crisi. In ogni caso, nessuna persona di buon senso potrebbe accettare che l'assurda pretesa di bypassare una sentenza possa condizionare l'azione del governo, in un frangente così delicato della crisi economica, quando è in gioco il destino stesso dell'Italia in Europa. Berlusconi potrebbe forse reagire a questa sua debolezza con una strategia un po' più articolata: anziché far saltare subito il banco, adottare una tattica di logoramento, in modo che fra qualche settimana nello stesso Pd crescano le insoddisfazioni e, complice il congresso, si possa aprire la strada ad elezioni anticipate consensuali (nella primavera del 2014).

Ma, ad una simile insidia, non si può che rispondere con fermezza. Innanzitutto, facendo rispettare la legge. Nessun cedimento a culture forcaiole, come accusano i fan del Cavaliere: semplicemente l'affermazione dello Stato di diritto, del princi-

pio di separazione dei poteri. La legge Severino è stata votata anche dal Pd: va dunque applicata. Del resto, l'infondatezza delle richieste della destra è testimoniata dalla loro confusione e contraddittorietà: la grazia (che presuppone la piena accettazione della sentenza), l'amnistia (impensabile per reati come quelli commessi da Berlusconi), un nuovo indulto, un rinvio purchessia, nuove e fantasiose norme ad personam... Non c'è soluzione politica diversa dalle dimissioni di Berlusconi da senatore e da un suo passo indietro nel Pdl (o Forza Italia, che dir si voglia). Tutto il resto è impossibile, prima che sconio. Il paragone con l'amnistia di Togliatti è a dir poco grottesco. Sembra una barzelletta. Ed è offensivo anche tirare in ballo oggi l'emergenza carceri, proprio da parte di quella destra che nel 2006 organizzò sull'indulto la più ingiusta e feroce campagna contro il governo Prodi (ironia della sorte: proprio di quell'indulto Berlusconi si è ora avvantaggiato per ridurre la pena a suo carico).

Una sinistra che si rispetti, tuttavia, non si può limitare a compiere questo dovere istituzionale. Deve trovare la forza per rimettere al centro non Berlusconi e i suoi guai, ma le questioni legate all'uscita dalla crisi. Il governo non è un accidente, né una tregua. Non è il governo che il Pd avrebbe voluto e che ha proposto agli elettori. Ma, dopo aver commesso tanti errori, ora non può aggiungere quello di abbandonare il governo Letta. Al contrario, il Pd deve chiedere di più, incalzarlo, metterci dentro idee. Deve dargli una missione che sia congeniale ad un cambiamento futuro. Solo così, del resto, il governo Letta può vivere e dare il meglio di sé. Ci sono emergenze da affrontare: gli esodati, il rifinanziamento della Cassa in deroga, la nuova tassazione sulla casa (che deve aiutare i più poveri e i ceti medi, non esonerare i più ricchi), l'annullamento dell'aumento dell'Iva. Ci sono progetti di medio periodo per le politiche industriali, per l'occupazione, per un migliore utilizzo dei Fondi europei. E poi ci sono le riforme: quella elettorale anzitutto, ma non solo. Senza un superamento del bicameralismo paritario, dunque senza alcune riforme costituzionali, anche le prossime elezioni rischiano di produrre uno stallone.

Investire sul governo non vuol dire affatto santificare le larghe intese o piegarsi all'insopportabile favola della «pacificazione». Vuol dire rimettere l'Italia in cima all'agenda. Aver dato vita a questo governo, politico e non tecnico, è stata una scelta coraggiosa. Se il Pd non l'avesse fatta, non avrebbe vinto le amministrative. Probabilmente non sarebbe neppure sopravvissuto alle lacerazioni delle presidenziali. Avrebbe lasciato campo libero a Berlusconi e Grillo. Il governo non è nato per redimere il Pd dagli errori compiuti. Ma può aiutarlo a riscoprire la propria vocazione per il Paese. Tanti politicismi, che oggi vanno per la maggiore, sono oggi adatti agli italiani che hanno la pancia piena. Invece chi non arriva alla fine del mese pretende dalla politica risposte concrete, pur nella scarsità di risorse. La domanda di governo è più forte proprio nei ceti sociali che pagano di più la crisi. E se un Berlusconi disperato dovesse infine colpire il governo Letta, il Pd dovrà reagire tentando ancora di dare una risposta di cambiamento in questa legislatura, per portare l'Italia e le sue istituzioni in una zona di maggior sicurezza.

## Maramotti



## L'analisi

# Industria, l'Italia è senza politica



SEGUE DALLA PRIMA

Non se ne avverte ancora traccia sia nella definizione dei soggetti deputati a darle impulso, per esempio nella definizione della missione della Cassa depositi e prestiti, sia nell'assunzione di un ruolo di regia discreta nelle grandi ristrutturazioni in corso. Sul tavolo del ministero dello Sviluppo economico si accavallano decine, se non centinaia, di crisi aziendali. Ma dov'è la nuova politica di ampio respiro per rilanciare la grande impresa italiana che non si può fare solo nel dicastero di via Veneto ma richiede anche l'impegno convergente dei ministeri dell'Economia, delle Infrastrutture, dell'Ambiente e della stessa presidenza del Consiglio?

Automobile, trasporto aereo e ferroviario, telecomunicazioni, impiantistica per l'energia, distribuzione organizzata, televisione, il sistema residuo della grande impresa è variamente in difficoltà. Ma non se ne parla. O meglio si evoca la grande impresa come ideale astratto solo per dire che la piccola e la media che esistono, e combattono spesso bene, non sarebbero all'altezza delle sfide della modernità. Ma sulla grande impresa che c'è, sui suoi problemi e sulle sue prospettive, silenzio. Nel mondo cambiano le locomotive imprenditoriali e tecnologiche dell'innovazione, ma l'Italia sembra ferma alla politica degli anni Novanta quando si credeva che sarebbe bastato celebrare il funerale dello Stato imprenditore, aprendo le porte alle varie ThyssenKrupp e General Electric, spezzando le grandi filiere industriali e scommettendo sull'outsourcing e sulla specializzazione, per avere imprese più grandi, più trasparenti e più competitive. E invece la storia ha preso un'altra piega. Con la quale faccia-

mo fatica a connetterci.

Per stare alle cronache più recenti, ecco un Jeff Bezos che compra la Washington Post e noi crediamo che la Fiat al 20% del Corriere sia più o meno la stessa cosa. Ci disinteressiamo del futuro dell'automobile credendo sempre e comunque alla narrazione marchionnesca, quasi avessimo timore di vedere la realtà di una Fiat che non investe più cifre degne in questo Paese, quasi che avessimo un timore, addirittura il panico, di scoprire fin dove sia la burocrazia tricolore a tarpare le ali al gabbiano e da dove invece cominci il disegno degli Agnelli e del loro top manager. Pensiamo che il futuro del trasporto ferroviario passi dallo smantellamento di quel che resta di un'industria nazionale, l'Ansaldo Breda e l'Ansaldo Sts, e dal salvataggio degli azionisti di Ntv (Montezemolo, Della Valle, Punzo, Generali, Intesa Sanpaolo, eccetera) e non dal rilancio, anche nel trasporto locale, delle Fs e dalla costruzione di una Alstom italiana per il materiale rotabile. Assistiamo inerti all'Eni che dice di voler allontanare da sé la Saipem dopo uno scandalo tangenziale e alla Finmeccanica che, presto o tardi, darà via anche l'Ansaldo Energia.

Crediamo che il futuro sia tutto nelle mani delle varie General Electric che ha sviluppato il Nuovo Pignone senza mai che ci chiedessimo se non fosse stato meglio, a suo tempo, sposarlo all'Ansaldo per porre le basi di una Siemens italiana. Abbiamo tributato un provinciale pedaggio a modelli anglosassoni senza capire che il passaggio delle nostre imprese maggiori in mani estere non è un bene sempre e comunque. C'è modo e modo di alzare il quoziente degli investimenti diretti esteri sul totale degli investimenti nazionali. Per esempio, aprendo nuovi insediamenti produttivi.

In questo Paese, che chiede la revisione radicale in stile Bad Godesberg solo agli ex comunisti (che fecero malissimo a sottrarsi e tuttora pagano pegno per quell'antica renitenza a fare i conti con la storia), il caso Telecom Italia viene ridotto a una questione di infrastrutture perché in troppi hanno paura di riconoscere che la madre di tutte le privatizzazioni è stata un disastro industriale. Si teme di porvi rimedio nel modo più razionale ed economico, ossia con il ritorno di Telecom nelle mani adatte, fatalmente pubbliche o similari, per pilotarla, se del caso, nelle future aggregazioni transnazionali nel quadro di una nuova politica della concorrenza.

Alcuni grandi imprenditori della distribuzione

organizzata si accingono a passare la mano per raggiunti limiti di età, e tutto tace, non per il dovuto rispetto all'iniziativa privata, sul quale uomini come Bernardo Caprotti giustamente non farebbero sconti, ma per evidente mancanza di idee. C'è la grande distribuzione cooperativa che è grande a metà per legami con il territorio che sfumano non di rado nella difesa dei poteri costituiti locali. Abbiamo lasciato finire la Parmalat in mano ai francesi, non tanto perché Tremonti e Passera si siano mossi tardi immaginando improbabili interventi in extremis della Cassa o di Ferrero, ma perché il sistema bancario italiano è stato incapace di costituire un azionariato nazionale di riferimento quando le quotazioni lo consentivano e i governi, che pure esprimevano il commissario straordinario, si sono sempre disinteressati del tema.

In un precedente articolo abbiamo affrontato la questione dei soggetti pubblici che possono sostenere una nuova e razionale politica industriale. In particolare, abbiamo scritto della Cassa. Chi volesse dare un respiro più ampio alla materia potrebbe rileggerci l'Economist sul capitalismo di Stato senza socialismo. Ma adesso è forse giunto il momento di riflettere sui nuovi paradigmi dell'innovazione che ci vengono da fuori e che sembrano ricostruire, in forme nuove, le antiche filiere della grande impresa. Giusto per memoria, per decenni un unico gruppo telefonico aveva aziende specializzate nella costruzione delle reti e nella loro gestione, nella produzione degli apparecchi e delle centraline e nella offerta dei servizi voce e dati fino agli elenchi degli abbonati e alla relativa pubblicità. Nel settore elettrico, c'era un rapporto intenso tra Enel, Ansaldo Nucleare, Ansaldo, Franco Tosi. Nel settore del gas e del petrolio, Eni voleva dire ricerca, estrazione, piattaforme, trasporto, reti, vendita al dettaglio. Abbiamo smontato tutto. E adesso? Non si tratta di tornare al passato remoto, ma nemmeno di difendere il passato prossimo. Certo è che oggi Siemens, Alstom, Areva sono due potenze industriali globali che portano gli interessi della Germania e della Francia nel mondo in quanto hanno un rapporto privilegiato con il proprio mercato interno del trasporto e dell'energia e sono fortemente sostenute dai governi. Ma l'esempio più nuovo e intrigante viene dal Paese che costituisce il modello per i teorici della specializzazione e dell'outsourcing, gli Usa. Alludo all'acquisizione della Washington Post da parte di Amazon.

L'ingresso del colosso guidato da Jeff Bezos

nell'editoria costruisce l'inizio di una filiera proprietaria dentro una filiera aperta quanto aperto può comunque essere un ipermercato. Attraverso Kindle, Amazon già ricentrava in sé le funzioni dell'editore, del libraio e dello stampatore. Ma ora, con l'acquisizione del prestigioso quotidiano americano, Amazon diventa anche un produttore di news. È uno straordinario salto di qualità. Gli esperti prevedono che Amazon userà la credibilità della testata per promuovere nuovi commerci on line e la forza della sua rete di vendita web per migliorare la diffusione pagata del giornale e per riprofilare l'informazione sulla base del suo gigantesco customer data base. Bezos potrà anche essere raccontato come l'avatar moderno dello stampatore settecentesco che diventava editore per alimentare i suoi torni, ma la realtà è che sta destrutturando la figura dell'editore di giornali, fondata sulla distinzione professionale delle funzioni di redazione, raccolta pubblicitaria, stampa e distribuzione e sulla distinzione politica tra editore puro e impuro. Se avrà successo, Bezos darà nuova vita a un'industria, come quella della carta stampata, che pareva non avere più un futuro. Al tempo stesso, avrà messo in crisi la politica della concorrenza e del pluralismo nel mondo dell'editoria e dell'informazione.

Questo accade senza che il governo Usa abbia dato ad Amazon gli incentivi della politica industriale. È vero. Ma è anche vero che, senza citare il salvataggio dell'auto dal quale potrebbe uscire a questo punto l'auto elettrica, Internet venne costituita dalla mano pubblica, per le Università e per la Difesa. E che, per una tradizione più forte della legge, negli Stati Uniti non ci sono signore Graham che vendano giornali alla Goldman Sachs. L'Italia non ha la taglia degli Usa né la sua struttura finanziaria. Dal caso Amazon (e da quelli delle varie Siemens e Alstom) può e deve spremere il succo che le serve.

## AI LETTORI

● A pagina 15 de l'Unità di ieri, per uno spiacevole errore, la seconda parte dell'articolo (che partiva dalla prima pagina) dal titolo «Tutti i rischi di una crisi di governo» è stata attribuita a Massimo D'Antoni anziché a Emilio Barucci. Ce ne scusiamo con i lettori e con gli interessati.